

1. I RACCONTI DELLA PASSIONE NEI QUATTRO VANGELI. PROPOSTA DI ESERCITAZIONE DI LETTURA SINOTTICA

Il materiale che segue circa i racconti della Passione costituiscono un primo elementare sussidio in vista di un'esercitazione sinottica richiesta agli studenti che frequentano il corso sui vangeli sinottici. Ulteriori sussidi saranno a disposizione nella sala di consulta della Biblioteca dell'Istituto, in particolare: Sinossi in greco o in una traduzione letterale che renda possibile risalire alle differenze presenti nel testo originale, commenti o saggi specifici sui racconti della Passione e sul loro confronto.

Una prima lettura è stata proposta a livello "narrativo", a partire dalla lettura continua della Passione nel vangelo di Marco (Mc 14,1-16,8,9-20). Una seconda lettura viene proposta a livello "sinottico", rilevando le caratteristiche di ogni evangelista.

1.1 Lettura narrativa

Ci limitiamo qui a ricordare l'impostazione di lettura data durante i corsi e nelle premesse di metodologia.

A partire da Mc 14,1-2, si distinguono due "programmi".

Un primo, sul quale "i sommi sacerdoti e gli scribi" (/Mittente/) intendono "impadronirsi" (/Oggetto/) di Gesù (/Destinatario/) e ucciderlo (altro /Oggetto/) "con inganno" (/Aiuto/). Cercano però ancora "il modo" per farlo (/Soggetto/), mentre sanno come evitare "un tumulto di popolo" (/Ostacolo/).

Questo programma sembrerebbe a prima vista esaurire le possibilità del racconto, però un secondo programma è possibile, su un livello superiore: un calendario che scandisce il tempo (figura di un /Mittente/ del quale si attendono altre "comparse") segnala che c'è una "festa" che si avvicina (/Oggetto/) di cui evidentemente il "popolo" è questa volta il beneficiario (/Destinatario/). In rapporto a questo progetto, il fatto di Gesù non è visto che come un /Ostacolo/ che si deve tenere drasticamente separato da tutto ciò che riguarda la festa stessa ("non durante la festa": /Aiuto/), in modo che essa non sia turbata da un tumulto. [NB. In questo momento il popolo (laòs, in greco) è dalla parte di Gesù].

In definitiva, su questo programma, Gesù non deve avere niente a che vedere con la festa del popolo. Ora, ciò che accadrà è esattamente da leggere su questo duplice piano: sul primo, i sommi sacerdoti e gli scribi raggiungono, come programmato, il loro scopo di prendere e uccidere Gesù. Con un "imprevisto": il popolo non può essere tenuto all'oscuro degli avvenimenti, anzi la "consegna di Gesù perché fosse crocifisso" (15,15) avverrà proprio di fronte ad un popolo-folla accorso "per la festa" (15,6) e al quale Pilato vuole dare "soddisfazione" (15,15). [NB. In questo momento il popolo (*ochlos*, in greco; moltitudine e folla, nella traduzione CEI) è contro Gesù. Figurativamente, il popolo cambia di nome come cambia di posizione!].

Quest'imprevisto trova coerenza sul secondo programma, posto sotto il segno di un /Mittente/ figurato inizialmente come "Calendario" (14,1.12.17.22), poi come "Scrittura" (14,21.27.49), poi come "Padre" (14,36.39.62). Questo programma non interferisce sullo svolgersi autonomo e tragico dei fatti della "presa" e della "morte", ma ne cambia tuttavia il **senso**: esso, infatti, sostituisce progressivamente alla competenza di "inganno" quella di "dono". Gesù infatti si mostra non facilmente ingannabile, ma al contrario consapevole della sua sorte (14,3-9) e delle trame di chi lo tradisce (14,17-21), e mentre qualcuno cerca di prenderlo, egli si offre ("Prendete, questo è il mio corpo": 14,22) e va incontro al traditore che viene ("Alzatevi, andiamo": 14,42).

La **linea portante** di questa lettura è dunque quella di vedere come, mentre si verificano le intenzioni di chi voleva escludere Gesù da ogni contatto con la festa, in realtà, sul piano che dà senso agli avvenimenti, egli arriva ad occupare il centro stesso della festa, tanto che oggi "il popolo" lo invoca come "nostra festa", "nostra Pasqua".

Il paradosso è però che quando il "popolo" fa festa, sul primo programma, esso non è più dalla parte di Gesù, ma ne ha richiesto la morte, complice la sobillazione (ulteriore figura dell'"inganno") dei sommi sacerdoti.

Come dire in modo più drammatico di un Dio "che sceglie, perdona, rimane fedele al suo popolo nonostante i tradimenti" (n. 12)?¹ Come mostrare in modo più chiaro la "gratuità" del suo amore "misericordioso e onnipotente" (n. 13)? "la profondità e l'efficacia del perdono di Dio" (n. 13) ?

1.2 Lettura sinottica

1.2.1 I tre sinottici

Nati all'interno della tradizione delle comunità cristiane, i racconti della Passione sono anche opera personale di discepoli autorizzati, ciascuno dei quali mantiene proprie caratteristiche, sia perché i materiali utilizzati non sono identici (soprattutto Luca ha materiale proprio), sia perché le prospettive differiscono sensibilmente da uno all'altro, pur senza essere sistematiche ed esclusive.

(Le seguenti citazioni sono tratte da: Albert VANHOYE, "I racconti della Passione nei vangeli sinottici", in AA.VV., *La Passione secondo i quattro vangeli*, Queriniana, Brescia 1988³).

Marco: *la proclamazione dei fatti.*

Marco proclama la realizzazione sconcertante del piano di Dio. Espone i fatti nella loro realtà oggettiva e lo stile è spesso quello dell'improvvisazione orale, che dà al racconto una maggior vivacità. E' il racconto di un testimone. Marco non teme di urtarci, anzi cerca di farlo. Mette in

1. I numeri seguenti rimandano al Documento CEI, *Evangelizzazione e testimonianza della carità. Orientamenti pastorali per gli anni '90*. In questo documento la "teologia della croce" ha un ruolo importante. La lettura della prima parte di questo documento (nn. 12-24) potrebbe aiutare a collegare il contenuto del corso (in specie per quanto riguarda i racconti della passione) con il più vasto contesto dell'impegno pastorale.

risalto i contrasti, sottolinea il paradosso: la croce si rivela scandalosa, ma nello stesso tempo manifesta il figlio di Dio. In Marco, il mistero della Passione s'impone a noi e c'impresione come dall'esterno. Il risultato è un atto di fede, di sottomissione al mistero (Mc 15,39).

Matteo: *un racconto ecclesiale e dottrinale.*

E' il racconto rivolto a un'assemblea di credenti. Questo orientamento traspare anche nello stile, che mira alla chiarezza, evita le negligenze dell'improvvisazione e predilige la schematizzazione: uno stile che ben si adatta alla liturgia.

Ma l'orientamento traspare ancor meglio dalla presentazione dei fatti: illustrati dalla fede della chiesa, gli avvenimenti diventano intelligibili. Matteo è meno interessato di Marco ai singoli particolari concreti, ma non trascura occasione per insistere sul compimento delle Scritture, sulla prescienza di Gesù, sulla sua autorità sovrana; d'altra parte, egli mette in evidenza lo smarrimento del popolo d'Israele che segue i suoi capi; il regno di Dio dev'essere tolto a loro e dato ad una nazione che porti frutto (cfr. 21,43). Il racconto conduce alla formazione di un'intelligenza cristiana del mistero, mediante la partecipazione alla fede della chiesa.

Luca: *un racconto personale e parenetico.*

In parecchie occasioni, Luca manifesta preoccupazioni di storico e di scrittore: cerca di dar conto dello svolgimento dei fatti e di redigere un racconto stilisticamente ben condotto. Ma non ha di mira, in maniera assoluta, la fredda obiettività di un narratore imparziale. Anzi, il suo è il racconto di un discepolo che rivive la storia del suo maestro. L'attaccamento personale si manifesta nell'affermazione ripetuta dell'innocenza di Gesù, nell'omissione di particolari offensivi o crudeli. Per il discepolo, la Passione è anche un invito: è necessario seguire Gesù sulla strada della croce. Il racconto è quindi *personale* e *parenetico*, cioè suscita o conferma l'impegno di ciascuno a seguire Cristo.

Il particolare orientamento ora rilevato per ciascuno dei tre Sinottici non si verifica soltanto nel racconto della Passione, ma guida l'organizzazione complessiva di ciascun vangelo. Per limitarci a poche osservazioni, ricordiamo che Marco è l'evangelista dei fatti (riferisce un minor numero di parole e di insegnamenti di Gesù, ma i suoi racconti sono più circostanziati); egli è anche l'evangelista del segreto messianico. MATTEO presenta in alcuni grandi discorsi una dottrina ecclesiologica e cristologica molto completa. LUCA tende a personalizzare le parole di Gesù; evita di agglomerare le tradizioni in grandi discorsi, e preferisce precisare le persone alle quali sono rivolti gli insegnamenti. Le beatitudini di Matteo hanno un tono generale (la 3a persona), quelle di Luca uno più diretto (sono in 2a persona).

1.2.2 Lo schema della narrazione

Lo schema generale può essere stabilito senza difficoltà: tra *l'arresto* all'inizio, e *la sepoltura* alla fine, si inseriscono *il processo giudaico*, *il processo romano* e *l'esecuzione* della sentenza mediante il supplizio della croce. Ritroviamo questo schema in tutti i vangeli, ma la struttura interna di ciascuna parte differisce dall'uno all'altro.

1.3 Osservazioni di critica sinottica: titoletti indicativi e riassuntivi

1.3.1 L'arresto di Gesù.

Marco: lo *choc* dei fatti (Mc 14,43-52)

Matteo: le parole che illuminano (Mt 26,47-56)

Luca: la persona del maestro (Lc 22,47-53)

1.3.2 Il processo davanti ai giudei

Marco: dignità messianica e maltrattamenti (Mc 14,53-72)

Matteo: il contrasto illustrato dalla Scrittura (il prezzo del sangue) (Mt 26,57-27,10)

Luca: l'atteggiamento del discepolo, la testimonianza di Gesù (Lc 22,54-71)

1.3.3 Il processo davanti ai romani

Marco: i giudei contro il re dei giudei (Mc 15,1-20)

Matteo: il popolo d'Israele e il sangue di cristo (Mt 27,11-31)

Luca: l'innocenza di Gesù (Lc 23,1-32)

1.3.4 Il calvario

Marco: dalle tenebre scaturisce la luce (Mc 15,21-41)

Matteo: fine dell'era antica, nascita della chiesa di cristo (Mt 27,32-66)

Luca: l'efficacia della croce per la conversione (Lc 23,33-56).

1.4 Proposta di lavoro sinottico

Si chiede allo studente di esaminare i vari momenti del racconto della Passione, in modo da giustificare, confermare, o anche precisare, i titoli suggeriti precedentemente come caratterizzanti la prospettiva dei singoli vangeli.

Per far questo ci si potrà aiutare con l'uso dei colori (rosso per *Matteo*, azzurro per *Marco*, giallo per *Luca*, con le relative combinazioni), così da notare immediatamente ciò che è *bene proprio* di ogni singolo evangelista. Per evidenziare la prospettiva di ciascuno, sarà anche necessario, tuttavia, fare attenzione alla diversità di stile e al differente succedersi dei fatti.

1.4.1 Esempio: l'arresto

Alla fine di questa sezione, a titolo esemplificativo riportiamo una sinossi operativa della pagina dell'agonia e dell'arresto (cf P. Benoit, *Passione e resurrezione del Signore. Il mistero pasquale nei quattro vangeli*, Piero Gribaudi Editore, Torino 1993).

Marco: lo "choc" dei fatti

- Quasi nessuna spiegazione in *Mc*: Gesù non parla a Giuda né al discepolo che sguaina la spada; non ripete la preghiera di Gesù sulla volontà del Padre, se non in modo implicito (14,39).
- La frase "Come contro un bandito..." sottolinea in *Mc* l'anomalia della situazione.
- Il particolare del giovane che fugge nudo è proprio di *Mc*. Gesù abbandonato da tutti, i discepoli lasciano tutto per abbandonarlo.

Matteo: le parole che illuminano

- Meno interessato ai particolari: scompare 14,40c "E non sapevano cosa rispondergli"; il particolare del giovane nudo: 15,51s;
- Spiega le cose: designa Gesù non con un pronome, ma con il nome (26,49.51): quattro volte; precisa che chi sguaina la spada era uno del gruppo di Gesù, evitando ogni ambiguità: 26,51; precisa anche che chi fugge sono i discepoli: 26,56;
- Illustra i fatti con le parole: parla a Giuda, chiamandolo "amico" (26,50): quanto basta per alludere a *Sal* 55,13-14.21-22; parla al discepolo che ha sguainato la spada (26,52-54), spiegando abbondantemente il piano del Padre; due sono i riferimenti alle Scritture (26,54.56), di cui il secondo rende esplicito ciò che era detto solo in forma ellittica in *Mc*.

Luca: la persona del maestro

- *Lc* sfuma i riferimenti alle Scritture (*Lc* 22,53), riservandosi di sottolinearne il compimento a dopo la risurrezione (*Lc* 24,45s; cfr. 24,25-27.32). Sottolinea così la sua preoccupazione di distinguere le fasi della rivelazione.
- Maggiore attenzione alla successione narrativa degli avvenimenti: la resistenza armata prima dell'arresto (22,49-53 prima della cattura al v. 54); presenta la folla prima di nominare Giuda che la guida (22,47).
- *Lc* sfuma i particolari che segnano una mancanza di rispetto per Gesù: non dice che Giuda "diede un bacio" a Gesù, ma invece che "si avvicinò per dargli un bacio"; invece, con una frase sottolinea l'aspetto odioso del gesto: "Giuda, con un bacio tradisci il Figlio dell'uomo?" (22,48); il fatto stesso della cattura è riportato solo con un inciso (22,54). Anche nella scena degli oltraggi *Lc* avrà la medesima attenzione: nella prima scena (22,63-65) non parla di schiaffi o di sputi; nella seconda (23,16.22) vi fa solo due velate allusioni (23,16.22), ma non parla della flagellazione e della coronazione di spine.
- *Lc* mette in luce, invece, la grandezza morale di Gesù: nella frase rivolta a Giuda; nella domanda dei discepoli, coscienti dell'autorità del "Signore"; nella risposta negativa di Gesù, e soprattutto nel gesto che ripara i danni causati dai discepoli guarendo la ferita del servo del Sommo Sacerdote (22,51).

1. DIVERSI RITRATTI DEL GESÙ CROCFISSO

Per un primo orientamento ad estendere il confronto al vangelo di Giovanni, riportiamo l'ultimo capitolo riassuntivo da: Raymond E. Brown, *La Passione nei vangeli*, Queriniana, Brescia 1988, pp. 109-115.

Oggi gli studiosi² sono d'accordo nel dire che i vangeli furono il prodotto di uno sviluppo durato un lungo periodo di tempo e quindi non sono resoconti letterali delle parole e delle azioni di Gesù, anche se si basano su memorie e tradizioni di tali parole e azioni. La fede e la predicazione apostolica hanno riplasmato queste memorie, così come lo ha fatto dal suo punto di vista ciascun evangelista che ha selezionato, sintetizzato e spiegato le tradizioni con le quali è entrato in contatto.³ Tutto questo significa che, pur essendoci un solo Gesù all'origine dei quattro vangeli canonici, ciascun evangelista conosce una sfaccettatura diversa di lui e ne presenta un quadro differente. Abbiamo visto questo dato accertato in modo evidentissimo nei diversi ritratti evangelici del Gesù crocifisso. Poiché Matteo differisce solo lievemente da Marco nel suo racconto della passione (almeno per quanto riguarda la descrizione del ruolo di Gesù), possiamo parlare praticamente di tre diversi ritratti: quello di Marco, quello di Luca e quello di Giovanni. Li presenterò qui brevemente, per toccare poi il problema della verità.

Marco sottolinea in Gesù un'umanissima condizione di abbandono, che è drammaticamente capovolta da Dio alla fine. Dal momento in cui Gesù s'avvia verso il monte degli Ulivi, la condotta dei discepoli è presentata in termini negativi. Mentre Gesù prega, s'addormentano tre volte.

2. Per i cattolici questa è la posizione ufficiale della chiesa formulata dalla Pontificia Commissione Biblica nella sua istruzione del 21 aprile 1964 (*DS* 3999ss.) sulla 'Verità storica dei Vangeli'.
3. Nel documento della Commissione Biblica riportato nella nota precedente si distingue tra i predicatori apostolici che furono testimoni oculari e gli evangelisti che dovettero dipendere dalla tradizione precedente. Molti studiosi, cattolici e protestanti, pensano che nessuno degli evangelisti sia stato egli stesso testimone oculare del ministero di Gesù.

Giuda lo tradisce e Pietro impreca e nega di conoscerlo. Tutti fuggono e l'ultimo possibile discepolo lascia persino i propri vestiti pur di riuscire a fuggire allontanandosi da Gesù: l'opposto di lasciare tutto per seguirlo. I giudici, sia giudei sia romani, sono presentati in modo cinico. Gesù pende dalla croce per sei ore, tre delle quali trascorse sotto gli insulti e gli scherni, mentre durante le altre tre la terra è coperta dalle tenebre. Le uniche parole che Gesù pronuncia sulla croce: «Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?» e persino il suo grido angosciato hanno come unica reazione la derisione e l'oltraggio. Ma quando Gesù infine spira, Dio interviene per confermare il proprio Figlio. Il processo davanti al sinedrio giudaico aveva riguardato la minaccia di Gesù di distruggere il tempio e la sua pretesa di essere il Figlio messianico del Dio benedetto. Alla morte di Gesù il velo del tempio si squarcia ed un centurione romano confessa: «Veramente costui era il Figlio di Dio». Dopo la croce quindi è possibile vedere che Gesù non è stato un falso profeta.

Il ritratto di Luca è alquanto diverso. I discepoli sono presentati in una luce più positiva, perché rimangono fedeli a Gesù nelle sue prove (22,28). Se al Getsemani cadono addormentati (una volta e non tre) è 'per la tristezza'. Persino gli avversari di Gesù appaiono in una luce meno negativa. Le autorità giudaiche non citano alcun falso testimone e per ben tre volte Pilato riconosce che Gesù non è colpevole. La folla sta dalla parte di Gesù, lamentandosi per quanto gli è stato fatto. Gesù stesso è angosciato non tanto per il destino che lo attende, quanto piuttosto per gli altri esseri umani che lo preoccupano. Guarisce l'orecchio del servo al momento dell'arresto. Lungo la via del Calvario si preoccupa per il destino delle donne. Perdoni i suoi crocifissori; e promette il paradiso al 'buon ladrone' che si pente (una figura esclusiva di Luca). La crocifissione diventa un'occasione per esprimere la clemenza e la cura divina. E Gesù muore serenamente, pregando: «Padre, nelle tue mani raccomando il mio spirito».

Il racconto giovanneo della passione presenta un Gesù sovrano che dichiara in tono di sfida: «Io offro la mia vita, per poi riprenderla di nuovo. Nessuno me la toglie, ma la offro da me stesso» (10,17-18). Quando i soldati romani e la polizia giudaica vanno ad arrestarlo, cadono a terra impotenti non appena egli pronuncia il nome divino 'Io sono'. Nel giardino non prega per essere liberato dall'ora della prova e della morte, come fa negli altri vangeli, perché è proprio per quest'ora che è vissuto (12,27). La sicurezza di sé che ostenta è un'offesa per il sommo sacerdote (18,22) e Pilato si spaventa di fronte al Figlio di Dio che afferma: «Tu non hai alcun potere su di me» (19,8.11). Non compare nessun Simone di Cirene, perché il Gesù di Giovanni porta da solo la croce. La sua sovranità regale è proclamata in tre lingue e ribadita da Pilato. Diversamente dal ritratto degli altri vangeli, Gesù sul Calvario non è solo. Ai piedi della croce ci sono il discepolo amato e la madre di Gesù. Egli stabilisce tra queste due figure altamente simboliche un legame reciproco, come figlio e madre, lasciando così dietro a sé una famiglia di discepoli credenti. Non grida «Dio mio, perché mi hai abbandonato?», perché il Padre è sempre con lui (16, 32). Le sue parole finali invece sono una dichiarazione solenne: «Tutto è compiuto». Soltanto quando lo ha deciso spira. Persino nella morte dispensa vita come acqua che fluisce da lui (vedi 7,38-39). La sua sepoltura non è improvvisata come negli altri vangeli. Il suo corpo giace avvolto dal profumo di 100 libbre di unguenti preziosi, come si conviene ad un re.

Chi legge questi diversi racconti della passione uno accanto all'altro non si deve meravigliare di fronte alle differenze e ai contrasti, chiedersi quale sia l'immagine giusta di Gesù: il Gesù marcano che sonda le profondità abissali dell'abbandono soltanto per essere riconosciuto; il Gesù lucano che si preoccupa degli altri e che dispensa generosamente il suo perdono; o il Gesù giovanneo che regna vittorioso dalla croce, col pieno controllo su tutto ciò che accade. Tutti e tre questi ritratti ci sono dati dallo Spirito santo e nessuno di essi esaurisce la pienezza del significato di Gesù. È come camminare attorno ad un grande diamante per ammirarlo da diverse angolature. Un quadro completo del tutto emerge soltanto tenendo presente i diversi punti di vista. Offrendo due diverse prospettive del Gesù crocifisso ogni settimana santa, una nella domenica delle palme o di passione e una al venerdì santo, la chiesa dà testimonianza di questa verità e offre ai fedeli con diverse necessità spirituali la possibilità di trovare una risposta e un senso nella croce. Ci sono momenti nell'esistenza della maggior parte dei cristiani in cui si ha un bisogno disperato di gridare come il Gesù di Marco e Matteo: «Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?» e di scoprire, come ha fatto Gesù, che nonostante ogni apparenza umana, Dio è in ascolto ed è in grado di capovolgere anche la situazione più tragica. In altri momenti il senso della sofferenza può unirsi alla capacità di dire con il Gesù lucano: «Padre, perdona loro perché non sanno quello che fanno» e di abbandonarsi con fiducia nelle mani di Dio. Ci sono altri momenti in cui, con fede giovannea, siamo invitati a renderci conto che la sofferenza e il male non hanno alcun potere reale sul Figlio di Dio o su coloro ai quali egli dà la possibilità di diventare figli di Dio. Scegliere un ritratto del Gesù crocifisso in modo tale da escludere gli altri, o armonizzare tutti i ritratti dei vangeli riducendoli ad uno, vorrebbe dire privare la croce di molti dei suoi significati. È importante che alcuni possano vedere il capo chinato nell'abbattimento, mentre altri osservano le braccia distese nel perdono, e altri ancora colgono nel titolo della croce la proclamazione del re sovrano.

**Mt 6,7-15 e Lc 11,1.2-4: IL PADRE NOSTRO
LETTURA SINOTTICA**

SINOSSI

Mt 6,9-15	Lc 11,2-4
9 Voi dunque pregate così: Padre nostro , che (sei) nei cieli , sia santificato il tuo nome,	2 Disse loro: Quando pregate, dite: Padre sia santificato il tuo nome,
10 venga il tuo regno, sia fatta la tua volontà - come in cielo così in terra ;	venga il tuo regno,
11 dacci oggi il nostro pane quotidiano	dacci ogni giorno il nostro pane quotidiano,
12 e rimetti a noi i nostri debiti come anche noi (li) abbiamo rimessi ai nostri debitori	4 e rimetti a noi i nostri peccati , perché anche noi stessi (li) rimettiamo a ognuno che deve a noi,
13 e non c'indurre in tentazione ma liberaci dal malvagio .	e non c'indurre in tentazione.
14 Se infatti perdonerete agli uomini le loro colpe,	Mc 11,25.(26) 25 E quando state ritti, pregando, perdonate se avete qualcosa contro qualcuno,
il vostro Padre celeste perdonerà anche a voi;	affinché anche il Padre vostro che (è) nei cieli perdoni a voi le vostre colpe.
15 ma se non perdonerete(agli uomini neppure il Padre vostro perdonerà le vostre colpe.	(26) Ma se voi non perdonate, neppure il Padre vostro che (è) nei cieli perdonerà le vostre colpe.

Didaché 8,2:

"...pregate così: Padre nostro, che (sei) nel cielo, sia santificato il tuo nome, venga il tuo regno, sia fatta la tua volontà come in cielo così in terra. Dacci oggi il nostro pane quotidiano, e rimetti a noi **il nostro debito**, come anche noi rimettiamo al nostro debitore. E non induci in tentazione, ma liberaci dal malvagio, **perché tua è la potenza e la gloria nei secoli**".

1. PROBLEMI LETTERARI

1.1 NUMERO DELLE DOMANDE

Sette in *Mt*, cinque in *Lc*. Tutto considerato, sembra più ragionevole pensare ad una "amplificazione" di *Mt*, piuttosto che ad una "riduzione" di *Lc*.

a) Anzitutto, perché, sia *Mt* sia *Lc* riportano il Pater come la preghiera "tipo". Sarebbe strano che *Lc* accorci una simile preghiera. Mentre *Mt* già nelle Beatitudini è passato da quattro a sette. Il parallelo con le Beatitudini farebbe pensare all'ultima redazione di *Mt*.

b) Circa la prima domanda propria a *Mt*: "*sia fatta la tua volontà come in cielo così in terra*" (6,10b):

La prima parte trova un'eco nella preghiera di Gesù nel Getsemani: *Mt* 26, 42d (anche questo versetto è probabilmente dell'ultima redazione di *Mt*): "Padre mio, se questo calice non può passare da me senza che io lo beva, sia fatta la tua volontà".

L'idea di fare la volontà del Padre è assai tipica della teologia dell'ultimo redattore di *Mt*: cf. *Mt* 7,21: "Non chiunque mi dirà: Signore, Signore, entrerà nel regno dei cieli, ma colui che fa la volontà del Padre mio che è nei cieli".

In *Lc* 6,46, più antico: "Perché mi chiamate: "Signore, Signore!" e non fate quello che dico?").

Mt 18,14: "così non è volere dinanzi al Padre vostro che è là nei cieli che sia perduto uno solo di questi piccoli".

Mt 21,31: "Chi dei due ha fatto la volontà del Padre?".

c) Circa la seconda delle due domande proprie a *Mt*: "*ma liberaci dal malvagio*" (6,13b):

La parola "ho ponerò" non riveste mai un senso personale presso *Lc*, mentre ha certamente questo senso personale in due testi dell'ultima redazione matteana:

- *Mt* 13,38-39: "La zizzania sono i figli del *malvagio*; il nemico che l'ha seminata è il diavolo";

- *Mt* 13,19: "viene il *malvagio* e rapisce ciò che è stato seminato nel suo cuore";

- *Mt* 5,37: "il di più viene dal *maligno*".

Nei testi paralleli, *Mc* ha "Satana" e *Lc* ha "il Diavolo".

1.2 COME SPIEGARE LE DIFFERENZE DELLE DOMANDE COMUNI ?

a) Nell'invocazione iniziale, Luca ha una *forma corta* "*Padre*", mentre *Mt* ha una *forma lunga*: "*Padre nostro che (sei) nei cieli*".

La formula breve di *Lc* è confermata da *Gv* 17,1: "Padre, è giunta l'ora.." e da *Mc* 14,36: "Abbà, Padre! Tutto è possibile a te.." (cf. *Rm* 8,15; *Ga* 4,6).

Sembra ancora che sia *Mt* ad amplificare con una formula che gli è propria (*Mc* 11,25 dipende da *Mt*; cf. "Padre nei cieli" e "Padre celeste": *Mt* 5,45.48; 6,1.14.26.32; 7,21...15,13...18,35; "regno dei cieli": 3,2; 4,17; 5,3.10.19; ecc.).

b) Nella domanda riguardante il pane, *Mt* restringe la domanda a "*oggi*", mentre *Lc* la estende ad "*ogni giorno*".

Qui sembra sia *Lc* ad estendere, dal momento che questa espressione "ogni giorno" si ritrova cinque volte nel suo vangelo e sei volte negli *Atti*; mentre una sola volta in *Mt* e *Mc*, e mai presso *Gv* (cf. *Lc* 9,23; 16,19; 19,47; 22,53; *At* 2,46.47; 3,2; 16,5; 17,11; 19,9).

c) Infine nella domanda seguente: "rimetti a noi i nostri *debiti*", *Mt* (che parla di "debiti") è certamente più primitivo di *Lc* (che parla di "*peccati*").

Lc ha grecizzato una parola aramaica, che era sovente compresa nel senso di "peccato". D'altra parte, *Lc* stesso, nella seconda parte del versetto, attesta la lettura matteana, dicendo: "noi stessi rimettiamo a ognuno che *deve* a noi".

1.3 ULTIMO PROBLEMA LETTERARIO

L'autenticità della seconda parte della seconda domanda: "*come anche noi li abbiamo rimessi*" (*Mt*), o "perché anche noi li rimettiamo.." (*Lc*).

Dal punto di vista letterario, questa "considerazione" rompe la semplicità della "domanda" (è più chiaro in *Lc*, più primitivo): è il solo caso in cui una domanda è commentata da una considerazione.

Ma, siccome l'aggiunta (se di aggiunta si tratta) è comune a *Lc* e a *Mt*, è difficile dire a quale livello sia stata operata.

1.4 CONCLUSIONE DELLA CRITICA LETTERARIA

La formulazione primitiva del Pater si potrebbe dunque ricostruire così:

Padre,
sia santificato il tuo nome,
venga il tuo regno,
dacci oggi il nostro pane quotidiano,
rimetti a noi i nostri debiti,
e non indurci in tentazione.

2. PROBLEMI DI TRADUZIONE

Confrontare diverse traduzioni. Vedere le note TOB, di cui riportiamo la traduzione:

Padre nostro celeste,
fatti riconoscere come Dio,
fa' che venga il tuo regno,
fa' che si realizzi la tua volontà
sulla terra a immagine del cielo.
Donaci oggi il pane di cui abbiamo bisogno,
perdonaci i nostri torti verso di te,
come noi stessi perdoniamo a coloro

che hanno dei torti verso di noi,
e non esporci alla tentazione,
ma liberaci dal tentatore.

3. SIGNIFICATO

3.1 PADRE.

a) Padre comune che è *unico*: Mt 23,9: "E non chiamate nessuno Padre sulla terra, perché uno solo è il Padre vostro, quello del cielo".

b) Padre *che domina su tutto* (nei cieli) e *che è vicino* (nostro). Trad.: "Padre celeste, padre nostro".

cf. Il nome stesso di YHWH: "Io sono qui" (per voi): Es 3,14. Dio a fianco all'uomo con la sua potenza di salvezza.

Dunque *nei cieli* non va letto come localizzazione, ma va interpretato in rapporto con l'aggettivo "*nostro*".

Dio: a) colui che "sovrasta", domina, ma anche "compie", "perfeziona"...

b) colui che è vicino.

cf. Ger 23,23: "Sono io forse Dio solo da vicino - dice il Signore - e non anche Dio da lontano?"... "Non riempio io il cielo e la terra?"

- *Trascendenza* invulnerabile (dei cieli), ma, come l'onnipresenza del cielo attorno all'uomo, significa pure la sua *presenza* vicinissima.

- Gn 28,12 (scala di Giacobbe, sulla terra e raggiunge il cielo)

- Is 66,1ss

- Is 57,15

- Cielo: spazio di Dio reso nel Cristo accessibile agli uomini (cf. Lettera agli *Ebrei*). Sintesi della salvezza definitiva, che Dio ha destinato agli uomini, la somma di tutti i temi, la pienezza, lo scopo finale della speranza cristiana.

c) Che cosa dice sui cristiani: cf. 2 Co 6,16-18 (una serie di citazioni dell'AT):

"Abiterò in mezzo a loro e con loro camminerò,

ed essi saranno il mio popolo. (Ez 37,27; Lv 26,12)

Perciò uscite di mezzo a loro

e riparatevi, dice il Signore,

non toccate nulla di impuro. (Is 52,11; Ger 51,45; Ez 20,34)

E io vi accoglierò,

e sarò per voi come un padre,

e voi mi sarete come figli e figlie,

dice il Signore onnipotente. (2 Sam 7,14; Is 43,6; Ger 31,9; Os 2,1)

3.2 SIA SANTIFICATO IL TUO NOME, VENGA IL TUO REGNO, SIA FATTA LA TUA VOLONTA'

Queste espressioni si rifanno ad un modo di parlare diverso dal nostro.

a) *Santificare*: è santo ciò che appartiene a Dio (ciò che viene messo da parte per Dio).

- *santificare il nome di Dio* (ritenere come santo) significa: dare a Dio ciò che gli spetta; (cf.: gli uomini santificano Dio con l'osservanza dei comandamenti: Lv 22,32; Nm 27,14, Dt 32,51; Is 8,13; 29,13).

- *Dio che santifica il suo nome* (= si dimostra santo) significa: Dio che rivela a favore di tutti gli uomini la propria identità (Giusto Giudice e Salvatore: Is 5,16, Ez 20,41; 28,22.25; 36,23; 38,16.23; 39,27).

b) Espressione parallela in Gv 12,28: "Padre, glorifica il tuo nome".

c) Eco della preghiera giudaica che concludeva il servizio sinagogale: il *Qaddish*:

"Sia glorificato e santificato il suo grande Nome

nel mondo che egli ha creato secondo la sua volontà.

Faccia prevalere il suo Regno nella vostra vita e nei vostri giorni

e nella vita di tutta la casa d'Israele

presto e nel tempo vicino".

d) L'aggiunta di Mt della terza domanda non fa che esplicitare il senso delle prime due. Si sottolinea però che questa "venuta" è già cominciata "sulla terra". Si domanda che questo Regno (già cominciato e venuto in Gesù) venga riconosciuto su tutta la terra.

e) Sulla costruzione passiva: cf. *Mt* 5,6.7.9; 7,1.2.7.8...

f) Sia fatta (da Dio!!!) la tua volontà: sulla terra a immagine del cielo.

- è dunque chiaro che non si tratta di una preghiera di rassegnazione,
- ma piuttosto di un appello a Dio che porti a termine la sua opera, il suo "piano".

Volontà di Dio di far giungere il suo regno: *Is* 44,28; 46,10.11; 48,14; *Ef* 1,5.9.

- Certo, è una volontà che riguarda gli uomini e per compiersi ha senza dubbio bisogno della adesione della volontà degli uomini. La fine dei tempi prevede un perfetto accordo della volontà degli uomini e di Dio: *Ger* 31,31-37; *Ez* 36,27.

Per un adempimento completo dei comandamenti: *Mt* 5,17-20; 6,33; 7,21.24-27; 12,50; 21,30.

g) "come in cielo, così in terra: affinché la terra sia quella che tu vuoi che sia, quella che deve essere. Probabile riferimento a tutte tre le domande, e inclusione con "cielo, nostro" dell'inizio.

3.3 IL PANE "EPIOUSIOS"

a) Termine non attestato in modo chiaro fuori del Pater. Secondo Origene, fu inventato dagli Evangelisti. NB. Si trova solo nel Pater: *Mt* 6,11; *Lc* 11,3; *Didaché* 8,2.

b) Traduzione: secondo l'etimologia:

- epi-ousia (esistenza): necessario per l'esistenza (poco probabile)
- epi-eimi: oggi (= epi+ ousan, sott. êmeran; aggettivo).
- epi-ienai (epiôn): domani.

Domani: in senso del "giorno dopo". Ma strano nell'insegnamento di Gesù Cristo (cf. *Mt* 6,34); in senso di futuro escatologico: pane del mondo che incomincia.

Oggi: nostro pane "di un giorno" (riferimento alla manna che durava solo un giorno).

c) Spesso (indipendentemente dell'etimologia) interpretato del pane eucaristico, o della parola di Dio.

d) *Conclusione:*

da) La traduzione esatta resta incerta. In ogni caso, la domanda non può essere ridotta alla richiesta di assicurarsi il futuro (cf. "Ad ogni giorno basta la sua pena"). Fiducia rinnovata ogni giorno a Dio che sicuramente provvede al suo popolo.

db) L'insieme avrebbe un orientamento escatologico. Si parlerebbe del pane escatologico, del "pane di vita" (cf. *Gv* 6,34: "dacci sempre di questo pane"). Ma in ogni caso, se ne parlerebbe sotto le figure "temporali" del pane "materiale" (cf. il Vangelo dei Nazareni aveva in aramaico: "pane di domani": futuro).

3.4 RIMETTI A NOI I NOSTRI DEBITI

a) Osservazione sulla traduzione al presente o al passato: può essere benissimo al presente (aoristo come trasposizione di un perfetto aramaico con significato di presente).

b) La sua portata escatologica è certa: è impossibile per l'uomo partecipare al Regno di Dio se si trova in stato di inimicizia con lui (cf. *2 M* 12,39-46 ?).

c) La seconda parte (che forse è un'aggiunta) fa una certa difficoltà. Infatti, sembra chiedere a Dio che egli agisca come noi. "Rimetti... come noi rimettiamo". Forse si può ovviare a questa difficoltà ricordando *Dt* 15,1: "Alla fine di ogni sette anni celebrerete l'anno di remissione" (lett. farete la remissione). La seconda parte farebbe riferimento a questa "remissione": l'uomo non si offre come esempio a Dio, ricorda a Dio una legge che egli stesso ha insegnato.

d) cf. nota TOB: essere "debitore" (ed insolubile) è la condizione dell'uomo di fronte a Dio. (cf. *Lc* 13,2.4: lett. debitori = colpevoli).

3.5 "E NON C'INDURRE IN TENTAZIONE"

a) Prima cosa: Dio non "tenta", non "spinge" al peccato: cf. *Gc* 1,13; cf. *Sir* 15,11-12.

Da questo punto di vista, la traduzione tradizionale è confusionaria.

ba) Senso di: "tentazione" (peirasmos) : = "prova"

cioè: il discepolo domanderebbe a Dio di fargli evitare una prova che corre un grande rischio di non poter superare (1 Co 10,13).

cf. TOB: "non esporci alla tentazione".

bb) Ricorso all'aramaismo sottostante (Carmignac, Jeremias): in ebraico (aramaico) ci sarebbe stato un *hiphil* (= causativo) preceduto da una negazione, traducibile in due modi:

- "non farci entrare in tentazione" (è il greco attuale)

- ma anche: "fa che noi non entriamo in tentazione"

cf. per questo secondo senso: Mc 14,38; S 141,4 "fa che il mio cuore non si pieghi al male" (CEI: non lasciare che...); Mt 26,41.

Si raggiungerebbe il senso di un'antica preghiera giudaica: "Non condurre (= non permettere che io cada) nella potenza del peccato... nè nella potenza della tentazione".

3.6 DOSSOLOGIA DI ORIGINE LITURGICA

Numerosi manoscritti aggiungono il testo di un'antica liturgia cristiana (Didaché) "Poiché tuo è il regno, tua la potenza e la gloria nei secoli": testo adottato nella versione ecumenica del Pater. La domanda diviene lode.

1. PADRE NOSTRO. PREGHIERA MEDITATA DI SAN FRANCESCO

Santissimo, **Padre nostro**,
Creatore, Redentore, Consolatore e Salvatore nostro.

Che sei nei cieli:

negli Angeli e nei Santi,
illuminandoli a conscerti,
poiché tu, Signore, sei luce;
infiammandoli ad amare,
poiché tu, Signore, sei amore;
inabitando in essi, pienezza della loro gioia,
poiché tu, Signore, sei sommo bene, eterno:
dal quale viene ogni bene,
senza il quale non vi è alcun bene.

Sia santificato il tuo nome:

si faccia più chiara in noi la conoscenza di te,
per poter vedere qual è "la larghezza" dei tuoi benefici,
"la lunghezza" delle tue promesse,
"l'altezza" della tua maestà
e la "profondità" dei tuoi giudizi [Ef 3,18].

Venga il tuo regno:

regna in noi con la tua grazia
e facci arrivare al tuo regno,
ove vi è di te una visione senza ombre,
un amore perfetto, un'unione felice, un godimento senza fine.

Sia fatta la tua volontà: Come in cielo così in terra.

Affinché ti "*amiamo con tutto il cuore*", sempre pensando a te;
"*con tutta l'anima*", sempre desiderando te;
"*con tutta la mente*", orientando a te tutte le nostre intenzioni,
e in ogni cosa cercando il tuo onore;
"*e con tutte le nostre forze*",
spendendo tutte le nostre energie e sensibilità
dell'anima e del corpo
a servizio del tuo amore, e non per altro;
e affinché "*amiamo il nostro prossimo come noi stessi*",
attirando tutti al tuo amore secondo che ci sia possibile,
godendo del bene degli altri come se fosse nostro,
soffrendo con essi i loro mali
e "*non facendo offesa ad alcuno*" [2Cor 6,3].

Il nostro pane quotidiano,

il tuo Figlio diletto, il Signore nostro Gesù Cristo,
da' a noi oggi,
a ricordo e a riverente comprensione
di quell'amore che ebbe per noi,
e di tutto ciò che per amor nostro
disse, fece e soffrì.

E rimetti a noi i nostri debiti:

grazie alla tua ineffabile misericordia,
grazie alla passione dell'amato Figlio tuo,
e per l'intercessione e i meriti
della beatissima Vergine Maria
e di tutti i tuoi santi.

Come noi li rimettiamo ai nostri debitori:

e quello che noi non sappiamo pienamente perdonare,
tu, Signore, fa' che pienamente perdoniamo,

così da voler bene veramente,
per tuo amore, ai nostri nemici,
e intercedere per loro devotamente
presso di te,
"*a nessuno contraccambiando male per male*" [1Ts 5,15],
a tutti invece cercando di fare del bene
in te.

Fa' che non cadiamo nella tentazione:

nascosta o manifesta,
improvvisa o insistente.
Ma liberaci dal male,
passato, presente e futuro.

*Gloria al Padre, al Figlio e allo Spirito Santo,
come era in principio, ora e sempre,
nei secoli dei secoli. Amen.*

Poiché tuo è il regno, tua la potenza e la gloria nei secoli

Alcuni punti della vita di san Francesco, che possono far intravedere come la preghiera del "Padre nostro" veniva da lui vissuta.

Dalla "Leggenda maggiore": Invitato a comparire davanti al vescovo per rinunciare alla eredità paterna, dopo essersi spogliato di tutti i vestiti, afferma:
"Finora dicevo: «Padre mio Pietro di Bernardone»[ho chiamato te, mio padre sulla terra]; d'ora in poi posso dire con tutta sicurezza:
Padre nostro, che sei nei cieli, perché in lui ho riposto ogni mio tesoro e ho collocato tutta la mia fiducia e la mia speranza" (FF 1094).

Dalla "Leggenda dei tre compagni": "L'uomo di Dio, ferito dalle maledizioni paterne, scelse come padre un poverello disprezzato e gli disse: «Vieni con me, e ti darò parte delle mie elemosine. Quando vedrai mio padre maledirmi, io ti dirò: - Benedicimi, o padre! - e tu farai su di me il segno della croce e mi benedirai al suo posto». Mentre il povero lo benediceva così, l'uomo di Dio diceva a suo padre: «Non credi che il Signore possa darmi un padre che, contro le tue maledizioni, mi copra di benedizioni?».

Dallo "Specchio di perfezione": al momento della prima crisi con pericolo di morte, i frati si avvicinano e gli dicono: «Padre, cosa faremo senza di te? A chi lasci noi, tuoi orfani? Sei sempre stato per noi padre e madre, avendoci generati e dati alla luce in Cristo; sei stato a noi guida e pastore, maestro e correttore, ammastrandoci e rimproverandoci più con l'esempio che con la parola. Dove andremo noi, pecore senza pastore? orfani senza padre? uomini semplici e ignoranti, senza guida?».

Dalla "Vita seconda" di Tommaso da Celano: (FF 177) Amava con maggiore bontà e sopportava con pazienza quelli che sapeva turbati da

tentazioni e deboli di spirito, come *bambini fluttuanti* [Ef 4,14] Per cui, evitando le correzioni aspre, dove non vedeva un pericolo, *risparmiava la verga* [Pr 13,24] per riguardo alla loro anima. E soleva dire che è dovere del superiore, padre e non tiranno, prevenire l'occasione della colpa e non permettere che cada chi poi difficilmente *potrebbe rialzarsi, una volta caduto* [S 144,14].

Dalla "Leggenda perugina": (FF 1615): Al momento in cui il medico Buongiovanni viene a visitarlo per la sua idropisia, Francesco lo chiama "fratello Giovanni" e il testo annota:

«Invero, Francesco non voleva chiamare col loro nome quanti avessero nome "Buono", per riverenza al Signore che ha detto: Nessuno è buono se non Dio solo. Allo stesso modo, non voleva dare a nessuno il titolo di "padre" o di "maestro", né scriverlo nelle lettere, per rispetto al Signore che disse: Non chiamate nessuno "padre" sulla terra, né fatevi chiamare "maestri", ecc.

1. ALTRO TESTO CHE TRADUCE IN PREGHIERA LA COMPRESIONE SVILUPPATA NEL CORSO DELL'ESEGESI

Padre nostro, di noi che siamo sulla terra, Padre vicino;
che sei nei cieli, che sei unico e diverso, che sei altro, che sei santo.
 Come il cielo, tu sovrasti e porti a compimento tutto ciò che contiene la nostra umile terra;
 come il cielo, tu sei sempre presente ai nostri occhi, anche al di là di ogni nebbia e lacrima.
 Padre diverso ma non distante, Padre santo e amico, "altissimo" e "buono":
 "Altissimu, onnipotente, bon Signore...".

Santifica tu stesso il tuo nome,
 perché tu solo puoi mostrare la tua santità e la tua giustizia,
 nel mondo che hai creato secondo la tua volontà.
 Non la nostra azione, non la nostra preoccupazione,
 ma la tua grazia farà venire il tuo regno nella nostra vita e nei nostri giorni,
 adesso e nel tempo che viene.
 È venuto infatti il tempo del tuo regno,
 il tempo in cui *tu compi infine la tua volontà* di bene per il nostro universo,
 affinché esso diventi quello che tu vuoi che sia, una casa di fratelli e sorelle,
 affinché la terra ora diventi il compimento del tuo cielo,
come in cielo così in terra,
 formando un mondo unito e diverso,
 a immagine di te, che sei uno e diverso,
 Padre Figlio e Spirito.

Ma per noi è ancora troppo difficile riconoscere il tuo cielo nella nostra terra.
 Non solo con l'odio, ma anche con l'odio, ma anche con la superbia del bene
 moltiplichiamo confini che tu non hai creato.

Perciò, **dacci oggi il nostro pane quotidiano**,
 la tua forza per vivere con speranza e fede il presente,
 nella sua povertà e sproporzione rispetto al grande progetto del tuo regno.
 Fa' che riconosciamo nella debolezza dell'incarnazione del tuo Figlio,
 nel suo corpo e sangue esposti alla passione,
 il seme di una vita che rinasce e si moltiplica nel donarsi.

E **rimetti a noi i nostri debiti**,
 poiché con te non possiamo essere che in debito,
come noi li rimettiamo ai nostri debitori,
 non già che pensiamo di guadagnarci o meritare la tua misericordia,
 ma poiché riconosciamo che senza perdono non possiamo vivere veramente
 ed essere tua famiglia.

Così, ricchi del perdono tuo e dei fratelli,
 non lasciare che il nostro cuore si pieghi al male,
non farci cadere nella tentazione, ma liberaci da ogni male,
 rendici vittoriosi nella prova finale, nel tuo giudizio ultimo,

quando, Signore nostro, sarai lodato
 per tutti quelli che hanno perdonato per il tuo amore
 e tutti quelli che hanno sostenuto in pace "infirmirate e tribulazione",
 da te, Altissimo, saranno incoronati.
 Perché tuo è il regno, tua la potenza e la gloria.

LETTURA DOMENICALE

(a cura di Antonio Pinna)

Dal vangelo di Matteo, cap. 5: Vedendo che c'era tanta gente Gesù salì verso il monte. Si sedette, i suoi discepoli si avvicinarono a lui ed egli cominciò a istruirli con queste parole:

Beati quelli che sono poveri di fronte a Dio: Dio darà loro il suo regno.

Beati quelli che sono nella tristezza: Dio li consolerà.

Beati quelli che non sono violenti: Dio darà loro la terra promessa.

Beati quelli che desiderano ardentemente quello che Dio vuole: Dio esaudirà i loro desideri.

Beati quelli che hanno compassione degli altri: Dio avrà compassione di loro.

Beati quelli che sono puri di cuore: essi vedranno Dio.

Beati quelli che diffondono la pace: Dio li accoglierà come suoi figli.

Beati quelli che sono perseguitati per aver fatto la volontà di Dio: Dio darà loro il suo regno.

Beati siete voi quando vi insultano e vi perseguitano, quando dicono falsità e calunnie contro di voi perché avete creduto in me. Siate lieti e contenti, perché Dio vi ha preparato in cielo una grande ricompensa. Infatti, prima di voi, anche i profeti furono perseguitati. Siete voi il sale...

COME SU UNA SOGLIA

DEL VANGELO IN PILLOLE (CIOE' QUANDO IL CAVALLO E' UNA BISTECCA)

Comincia oggi la lettura del Discorso della Montagna. Sarà interrotto, senza averne letto la fine, la domenica 25 febbraio. Per riprendere la lettura "continua" del Vangelo di Matteo, saltando però dal cap. 6 al cap. 10, bisognerà poi aspettare il primo luglio! Questa frammentazione risponde certo all'esigenza di commentare con pagine appropriate le domeniche di Quaresima, come risponde anche all'esigenza di dare spazio ad "estratti" del Vangelo di Giovanni nelle domeniche di Pasqua, ma sicuramente non aiuta a cogliere il testo per se stesso, nella sua originalità individuale. Per raggiungere lo scopo di una vera e propria lettura continua, il cristiano dovrà preoccuparsi di prolungare e completare con una lettura personale l'ascolto comunitario avvenuto nell'assemblea. Questi commenti sono scritti proprio in funzione di questa visione d'insieme. Scopo utopistico, probabilmente, considerata l'abitudine ormai radicata e inveterata di leggere il vangelo "in pillole", per piccoli brani separati. Il cristiano è purtroppo, di fronte al vangelo, come quel bambino anemico che conoscendo il cavallo solo perché mangiava bistecche di cavallo, arrivò a pensare che il cavallo fosse una bistecca... E' così che i vangeli sono ridotti a una riserva di citazioni isolate, di sentenze divenute ormai proverbiali e staccate da ogni contesto, di prove utili a confermare il proprio pensiero più che testimonianze da ascoltare per far rivivere una storia diversa. Che cosa dire allora che aiuti a capire il movimento generale di questo primo discorso del Vangelo di Matteo?

A PORTATA DI PAROLA

Tralasciamo per un momento la nostra preoccupazione di precisare i contenuti delle singole beatitudini, e facciamoci attenti a certe linee di "demarcazione" che ricorrono nel testo. C'è una linea che individua cielo e terra (Gesù sale sul monte); c'è una linea che individua la folla e i discepoli (i discepoli si avvicinarono a lui); c'è una linea che individua una parola destinata a tutti (beati quelli che sono...) e una parola che instaura i discepoli come testimoni (beati siete voi... siete voi il sale...).

Facciamo come se anche noi "ci avvicinassimo" ora per metterci "a portata di parola", e sentiremo come le parole dette ai "vicini" non sono prima di tutto e soprattutto per loro: "beati quelli che sono...". Tuttavia, la linea di demarcazione non divide i vicini e i lontani, al contrario: i vicini sono invitati a occupare il posto dei profeti, dei porta-parola: "beati siete voi... infatti, prima di voi anche i profeti...". E tutto ciò, sembra, a principale vantaggio dei lontani: siete voi il sale... siete voi la luce.

Ma accorgiamoci anche che in realtà, rispetto a quei primi "vicini", siamo noi la folla in lontananza: "Vedendo che c'era tanta gente, Gesù salì verso il monte...". Una presa di distanza, una demarcazione, ma non per separare. E', nel testo, come la ricerca di un "punto d'antenna" da cui raggiungere diversi "punti d'ascolto".

DAL REGNO DELLA LEGGE ALLA LEGGE DEL REGNO

Sorprendiamoci per un attimo a sentire la "forza di parola" presente in questo ricordo delle "parole" trasmessoci senza diminuzioni dai "ripetitori" più vicini. Le Beatitudini non sono una lista di consigli, e nemmeno una lista di prescrizioni. Evitiamo di farne, nel Nuovo Testamento, la controparte dei dieci comandamenti. Esse non sono ingiunzioni, sono piuttosto delle proclamazioni. Non c'è nessun "obbligo di legge" ad essere "povero", non c'è nessuna "beatitudine" ad essere "perseguitato". A rovescio, il povero e il perseguitato sono detti e, in forza di questa dichiarazione, sono fatti beati per la sola ragione che di essi Dio si dichiara "re" per ciò che Gesù sta cominciando a dire e a fare in loro favore. La felicità non è promessa in conseguenza di una legge osservata o di una condizione supposta privilegiata, è semplicemente affermata. Unica risposta adeguata è la fede. Ed è ancora una beatitudine: beati quelli che credono...

La distinzione rispetto alla legge non è casuale: è un'altra linea di demarcazione che tra poco sarà esplicita nel discorso: "Avete inteso che fu detto... Ma io vi dico". Di nuovo, la linea di demarcazione non contrappone, ma mette le condizioni per entrare in rapporto. Gesù non è venuto ad abrogare, ma a "perfezionare" la Legge. Gesù fa ritorno allo spirito della Legge. La sua parola vale per tutte le leggi: egli non passa da un enunciato a un altro (da una legge antica a una legge nuova, come si dice di solito), ma passa piuttosto dalla Legge al suo punto d'enunciazione: Io vi dico. Per questo, egli non cambierà nemmeno un trattino della Legge, e tuttavia potrà dire altra cosa. Come un agente municipale (ci si passi il paragone) il quale, senza abolire il rosso dei semafori, fa avanzare le macchine, in nome dello stesso codice che ha come scopo quello di favorire una migliore circolazione...

All'interno della configurazione della Legge, ancora una linea di demarcazione individua due tipi di giustizia: quella degli scribi e dei farisei, e quella che promuove Gesù. Tra le due forme, Gesù stabilisce un rapporto che va dal meno al più: se la vostra giustizia non supererà... Chi ascolta e segue colui che è venuto per "completare" è messo fin dall'inizio in movimento verso una "pienezza" che è condizione per "entrare" nel regno.

Alla fine della prima parte del discorso, ancora una linea di demarcazione individua due tipi di "perfezione", che si distinguono in rapporto a quella del Padre: la perfezione "non straordinaria" dei pagani (e dei pubblicani!), e la perfezione dei "figli", caratterizzata dall'amore non solamente degli amici, ma anche dei nemici.

Così il discorso ci conduce fino al "termine", in tutti i sensi della parola. Fino al "termine" del testo: non possiamo lasciarlo a metà, se vogliamo "com-prenderlo"!; fino al "termine" della perfezione, cioè fino al Padre celeste: non possiamo fermarci a metà strada, se vogliamo "compiere" la legge di cui egli è la sorgente.

"Termine" impossibile, si dirà, perché il Padre celeste è sempre più in là delle possibilità dei "figli". Eppure non sembra esserci un'altra "direzione". E tuttavia non si tratta di un "vicolo cieco". Non sarà un caso se a un certo punto leggeremo: "Entrate per la porta stretta...".

Tra cielo e terra, tra il luogo da cui si viene e il regno in cui si entra, al punto di demarcazione, colui che parla "sul monte" indica due direzioni: una via larga e senza porta, dove i "molti", indistinti, si perdono; e una via stretta con una porta angusta, dove i "pochi" giungono alla vita. Una porta angusta, come una "soglia" per essere "riconosciuti", per dichiarare ciascuno, da una parte e dall'altra, il proprio nome: Padre nostro celeste... rimetti a noi il nostro debito. Quando preghiamo con "la preghiera del Signore" non siamo in un punto qualsiasi del vangelo: siamo su quella "soglia": lato cielo: il suo nome, il suo regno, la sua volontà; lato terra: il nostro pane, il nostro debito, la nostra liberazione.

Due deviazioni sono dunque possibili: o dalla parte degli scribi, per mancanza di fecondità della giustizia, o dalla parte dei pagani e dei pubblicani, per mancanza di differenziazione della perfezione (amano e salutano solo i propri simili). Se questi sono i pericoli, dovremmo aspettarci che il discorso provveda i rimedi: dare corpo a qualche cosa nell'ordine della legge (giustizia feconda), aprirsi a una perfezione di rapporti nell'ordine della parola.

LETTURA DOMENICALE (a cura di Antonio Pinna)

Dal vangelo di Matteo, cap. 5: Beati siete voi quando vi insulteranno... Siete voi il sale del mondo. Ma se il sale perde il suo sapore, come si potrà ridarglielo? Ormai non serve più a nulla; non resta che buttarlo via, e la gente lo calpesta. Siete voi la luce del mondo. Una città costruita sopra una montagna non può rimanere nascosta. Non si accende una lampada per metterla sotto un secchio, ma piuttosto per metterla in alto, perché faccia luce a tutti quelli che sono in casa. Così deve risplendere la vostra luce davanti agli uomini, perché vedano il bene che voi fate e ringrazino il Padre vostro che è in cielo.

IL "BUON ESEMPIO" TRA STUPIDITA' E SAPIENZA

Diciamo la verità: siamo tutti cresciuti alla scuola del "buon esempio", ci hanno sempre detto che il buon esempio è la prima forma di "apostolato". Giusto, tant'è vero, diciamo ancora la verità, che ce lo sentiamo ripetere una domenica sì e l'altra pure. Del resto, chi può negare che sia un pensiero buono, sempre a portata di mano, per concludere qualsiasi predica, su qualsiasi argomento?

Diamo tutto questo per scontato, e supponiamo che chi legge o ascolta il vangelo di oggi tutto questo l'abbia anche già pensato, senza che arriviamo noi a scoprire ogni giorno l'acqua calda. Ci permettiamo perciò di passare ad altro e di porre qualche interrogativo.

Per esempio, che ne facciamo del seguito del Discorso della Montagna, quando si dice: "Guardatevi dal praticare le vostre buone opere davanti agli uomini per essere da loro ammirati, altrimenti non avrete ricompensa presso il Padre vostro che è nei cieli"? Questo principio generale non sembra forse in contraddizione con l'invito odierno: "Risplenda la vostra luce davanti agli uomini, perché vedano le vostre opere buone...? Tanto più che poi lo si applica alle tre "opere" principali della pietà giudaica, cioè l'elemosina, la preghiera e il digiuno, con delle frasi che non permettono nessun equivoco: "Quando invece tu fai l'elemosina, non sappia la tua sinistra ciò che fa la tua destra, perché la tua elemosina resti segreta; e il Padre tuo, che vede nel segreto, ti ricompenserà"; "Tu invece, quando preghi, entra nella tua camera e, chiusa la porta, prega il Padre tuo nel segreto; e il Padre tuo, che vede nel segreto, ti ricompenserà"; "Tu invece, quando digiuni, profumati la testa e lavati il volto, perché la gente non veda che tu digiuni, ma solo tuo Padre che è nel segreto; e il Padre tuo, che vede nel segreto, ti ricompenserà". Bisogna dire che queste frasi hanno avuto meno successo delle "parabole" odierne del sale, della lampada e della città. Tra l'altro, non verranno mai lette in giorno di domenica! Eppure, non possiamo leggere una frase del vangelo dimenticandone un'altra, soprattutto se appare diversa.

Un'edizione della Bibbia, per altro molto utile per quanto riguarda l'uso liturgico dei testi biblici ("La Bibbia, parola di Dio scritta per noi", ed. Marietti) riporta la nota seguente: "Si tratta non tanto di un comportamento esterno quanto di un atteggiamento interno, che dev'essere quello di piacere a Dio, sia che si preghi o si digiuni, sia che si faccia qualsiasi altra cosa". Ci sarà gran parte di vero in questa osservazione, ma il far ricorso a un comportamento interno non più espresso dai corrispondenti comportamenti esterni mi sembra un metodo di lettura di comodo e anche abbastanza pericoloso, perché potrebbe aprire la strada a un soggettivismo non solo interpretativo, ma anche morale. Basterebbe, d'altra parte, rileggere il testo stesso, per accorgersi come esso faccia molta insistenza sui comportamenti esterni, proprio in quanto esternamente contrapposti a quelli degli "ipocriti". La distinzione tra atteggiamento interno e comportamento esterno non mi sembra dunque una soluzione alla nostra domanda. "In principio è il contesto", dicono gli esegeti, e perciò ancora una volta la nostra risposta deve tener conto del movimento generale di tutto il Discorso della Montagna.

A questo proposito, abbiamo messo in evidenza, nella lettura precedente, la "forza di parola" presente nella proclamazione delle Beatitudini e in tutto il discorso stesso. Ebbene, anche oggi dovremo anzitutto accorgerci che queste parole di Gesù non sono esattamente delle ingiunzioni morali, ma delle dichiarazioni: Gesù dice che i suoi discepoli sono sale e luce non perché essi lo siano da prima, ma, a rovescio, essi lo sono perché Gesù lo dice. Come Gesù dichiara beati i poveri e gli afflitti, così egli dichiara che chi ascolta con fede le sue beatitudini è sale, luce, lampada, città sul monte. Quella di Gesù in questo momento del discorso è una parola che instaura, che "crea", non una parola che comanda. Non c'è nessun "obbligo" a diventare ciò che si è: il sale a "salare", la luce a "brillare", il testimone a testimoniare. Del resto, come i discepoli avrebbero potuto essere assimilati ai profeti, se Gesù non lo avesse detto, se Gesù non li avesse dichiarati suoi testimoni? Certo, si può decadere da questi ruoli: si farà dunque attenzione a non perdere il sapore, a non nascondere la lampada. Ma se ci si mette sul piano del che cosa fare, ci si accorgerà che anche qui, paradossalmente, è questione di restare nel segreto per "essere": il sale non ha sapore per sé stesso, ma per la terra in cui è mischiato; la luce non brilla per sé stessa, ma per il mondo su cui scende; il profeta non parla per sé stesso, ma per colui per il quale "muore", cioè scompare! Del sale, o della luce, o del profeta solo restano visibili le "buone opere": con la stessa "necessità" per cui resta visibile una "città collocata sopra un monte". E notiamolo, la città non fa assolutamente nulla, semplicemente "non può restare nascosta". Il sale e la luce sono immagini che ben si

addicono a dichiarare chi sono i discepoli, in quanto discepoli: essi, come i profeti, sono dei testimoni, e non possono testimoniare che di un Altro e attraverso un Altro. Sarà infatti resa gloria "al vostro Padre che è nei cieli".

BUONA LUCE NON ABBAGLIA

Esser visti e farsi notare non è quindi la prerogativa né del sale né della luce: da questo punto di vista nessun contrasto con gli atteggiamenti richiesti da Gesù per l'elemosina, il digiuno e la preghiera, dove appunto il "farsi notare" è squalificato. Solo uno sguardo conta, quello del Padre, che vede nel segreto: là dove non c'è niente che si dà a vedere, ma dove un riconoscimento è possibile. Riconoscimento che ha un seguito: "Il tuo Padre ti ricompenserà". Ma come e quale sarà questa ricompensa? Il contesto del discorso non autorizza a pensare un sistema di dono e restituzione, quanto piuttosto invita a prolungare il sistema di "riconoscimento": "Non chiunque mi dice: Signore, Signore, entrerà nel regno dei cieli, ma colui che fa la volontà del Padre mio che è nei cieli. Molti mi diranno in quel giorno: Signore, Signore, non abbiamo noi profetato nel tuo nome e cacciato demoni nel tuo nome e compiuto molti miracoli nel tuo nome? Io però dichiarerò loro: Non vi ho mai conosciuti; allontanatevi da me, voi operatori di iniquità" (Mt 7,21-23). E' anche questa, guarda caso, una pagina che in genere non viene letta nelle assemblee domenicali. Come è possibile che chi fa le "opere buone" (e qui si tratta delle opere tipiche nella chiesa primitiva: profezie, esorcismi, guarigioni) sia chiamato "operatore di iniquità"? Dove cercare la risposta, se non ancora nel "segreto" di quelle "fondamenta" che, alla fine del discorso, decidono del destino di una casa? "Chi ascolta queste mie parole e le mette in pratica è simile a un uomo saggio che ha costruito la sua casa sulla roccia... Chiunque ascolta queste mie parole e non le mette in pratica è simile a un uomo stolto che ha costruito la sua casa sulla sabbia..." (Mt 7,24-27). La casa, in definitiva, è la stessa. La differenza sta, appunto, in ciò che non si vede. Come per i "buoni esempi"...

LETTURA DOMENICALE

(a cura di Antonio Pinna)

Dal vangelo di Matteo, cap. 5: Non dovete pensare che io sia venuto ad abolire la legge di Mosé e l'insegnamento dei profeti. Io non sono venuto per abolirla ma per compierla in modo perfetto...

Sapete che nella Bibbia è stato detto ai nostri padri: Non uccidere. Chi ucciderà un altro sarà portato davanti al giudice. Ma io vi dico: anche se uno va in collera contro suo fratello sarà portato davanti al giudice. E chi dice a suo fratello: "Sei un cretino" sarà portato di fronte al tribunale superiore. Chi gli dice "Traditore" può essere condannato al fuoco dell'inferno...

Sapete che nella Bibbia è stato detto: Non commettere adulterio. Ma io vi dico: se uno guarda la donna di un altro perché la vuole, nel suo cuore egli ha già peccato di adulterio con lei...

Perciò, se stai portando la tua offerta all'altare di Dio e ti ricordi che tuo fratello ha qualcosa contro di te, lascia lì l'offerta davanti all'altare e vai a far pace con tuo fratello; poi torna e presenta la tua offerta. Così, se stai andando con il tuo avversario in tribunale, fa' presto a metterti d'accordo con lui...

Sapete che nella Bibbia è stato detto: Non commettere adulterio. Ma io vi dico: se uno guarda la donna di un altro perché la vuole, nel suo cuore egli ha già peccato di adulterio con lei.

Se il tuo occhio destro ti fa compiere il male, strappalo e gettalo via: ti conviene perdere soltanto una parte del tuo corpo, piuttosto che essere gettato tutto intero all'inferno. Se la tua mano destra ti fa compiere il male, tagliala e gettala via: ti conviene perdere soltanto una parte del tuo corpo, piuttosto che andare tutto intero all'inferno.

Anzitutto, un richiamo e una messa a punto, un po' scolastica ma forse non inutile. Cominciando il commento del Discorso della Montagna, ne avevamo indicato il movimento generale come un passaggio dai gradi di giustizia rispetto alla legge ai gradi di perfezione rispetto al Padre. Questo movimento, dicevamo, include anche un passaggio dal mondo giudaico (Se la vostra giustizia non supererà quella degli scribi e dei farisei...) al mondo universale in genere (E se date il saluto soltanto ai vostri fratelli, che cosa fate di straordinario? Non fanno così anche i pagani?). Emettavamo l'ipotesi che questo cammino comportasse il passaggio da una concezione di adeguazione: l'osservanza precisa della legge, a una concezione di utopia o ideale: la rassomiglianza impossibile col Padre. Sarebbe insomma il passaggio da un modo di pensare e di fare in cui "tanto mi dà tanto" a un modo di essere in cui tanto mi dà tanto, ma "con il resto di un altro tanto": uno scarto, o un "debito", separerà sempre la perfezione del Padre celeste dalla perfezione del figlio terrestre. Questo scarto, dicevamo anche, invece che separare, rende possibile lo scambio di parola tra i due soggetti, per cui, nello stesso discorso, alla parola che proclama le "Beatitudini" risponde la parola che prega "il Padre nostro". Questa preghiera poteva apparire così come la soglia di quella porta stretta sulla via della vita, verso la quale il discorso ci avvia, soglia che mette di fronte la santità di Dio e il debito dell'uomo, ma in un dialogo che rende vero ciò che secondo ogni logica sembrava ancora impossibile.

Da un rapporto oggettivo con la legge si passa dunque a un rapporto personale con il Padre, e l'uomo si trova di fronte a Dio in un dialogo mai finito, anche se paradossalmente è un dialogo che può farla finita con le parole (7,8).

Com'è dunque che si passa da un punto all'altro del discorso, o meglio, in altre parole, quali sono le tappe proposte dal Discorso della Montagna per passare da un modo di vivere ad un altro? Per sei volte a una sentenza tradizionale sotto forma impersonale ("Fu detto agli antichi...") fa seguito una parola di rivelazione ("Io vi dico"...). Come attraverso sei tappe, siamo condotti a riflettere su alcuni campi fondamentali della vita umana: la vita e la morte, il linguaggio e le parole, la passione e il desiderio, il matrimonio e l'adulterio, la menzogna e la verità, la violenza e la riconciliazione, l'amore e l'odio. Ci limitiamo alle prime due tappe: l'omicidio e l'adulterio. Apparentemente non hanno nulla in comune. Eppure si trovano agli estremi opposti di un modo di entrare in relazione con gli "altri": nel caso dell'omicidio, la coesistenza fallisce: o si elimina l'uno o si elimina l'altro, a meno che non si elimino tutti e due; nel caso dell'adulterio la coesistenza funziona anche troppo bene, tanto che uno si accorda anche con la donna dell'altro. Se l'odio porta all'esclusione dell'altro, l'amore conduce alla confusione con l'altro. Ma ogni volta, il risultato è lo stesso: l'altro non è rispettato nel suo essere persona diversa.

La parola di Gesù ha come punto di riferimento la legge: di per sé Gesù non contrappone all'antica nessuna legge nuova, e non è nemmeno esatto dire che Gesù esige di più che la legge di Mosé. Là dove la legge esige e comanda, Gesù "rivela": rivela, o svela, ciò che si preferirebbe dimenticare quanto alla radice del delitto: Quando avete a che fare con un omicidio, andate a vedere ciò che era stato detto tra l'uno e l'altro.

E' nelle parole espresse che si trova la radice del male. Trattare qualcuno da "stupido" o "pazzo" o "rinnegato" equivale poi a considerarlo incapace di parola: l'altro è già un uomo morto, perché è già un uomo senza parola. Una tale presa di coscienza comporta necessariamente il rimedio: la restituzione della parola nella riconciliazione. Tanto nel caso dell'offerta all'altare quanto nel caso del cammino verso il giudice, ciò

che il vangelo propone è il dialogo diretto tra "l'uno" e "l'altro": né Dio né il giudice possono essere un buon motivo per far da schermo tra i due "fratelli avversari". Il "perdono virtuoso" potrebbe essere altrettanto "omicida" della "vendetta giudiziaria". Il "compromesso", in questo senso, ha un valore di metodo molto superiore al valore dei contenuti dell'eventuale accordo: riconosce all'altro il diritto fondamentale che lo fa costituzionalmente "altro": il diritto della parola.

Passando dal caso dell'esclusione dell'altro a quello della confusione con l'altro, passando cioè dall'omicidio all'adulterio, sarebbe fin troppo facile notare come invano cerchereste nel vangelo la traccia di una parola: vi è una questione di occhio e di mano, ma non di lingua: l'occhio che riduce la donna a un puro oggetto di desiderio, la mano che la riduce a una preda. Il soggetto-oggetto desiderato è ridotto a un'estensione di sé stessi, non c'è più distinzione tra l'uno e l'altro. La parola di Gesù, fondata anche questa volta sull'interdizione della legge, svela la radice di questa confusione: la radice è nel "cuore": "Se uno guarda la donna di un altro perché la vuole, ha già peccato di adulterio con lei nel suo cuore". Non abbiamo fretta di interpretare il "cuore" come l'"interiorità" dell'uomo: non uccidiamo, per favore, nemmeno le immagini del vangelo (è purtroppo di moda saltare le immagini per spiegare il loro senso supposto...). Il cuore è anzitutto il "corpo", o uno stato del corpo che si definisce altrimenti che per la semplice apparenza biologica. E' nel cuore-corpo che si produce la confusione o l'unione indebita dell'uno con l'altro. Si crede far corpo con lui, essere una sola carne, in una totalità indifferenziata. Per evitare questo pericolo, bisogna tagliare, "incidere" in questa totalità, ma incidere in modo "cordiale", bisogna che questo taglio si iscriva nel "cuore", anche se per caso si limitasse a uno delle membra del corpo. In questo senso mi pare si possa leggere, nel vangelo di Matteo, la tanto discussa raccomandazione: "Se il tuo occhio destro ti scandalizza, cavalo... Se la tua mano destra ti è occasione di scandalo, tagliala...". Restano ben distinte, in questa immagine, le membra pertinenti: l'occhio cacciatore, la mano predatrice (Matteo tralascia il piede, presente invece in Luca); il danno da evitare: la confusione; il rimedio salutare: tagliare, gettar via, cioè inscrivere sul corpo qualcosa della separazione necessaria. Ma senza dimenticare che tutto questo deve avere un senso a livello del "cuore". Non si tratta di propagandare la mutilazione: voi potreste commettere adulterio anche da cieco, e non basta essere monchi per non essere ladri. No: i vostri due occhi vi resteranno tutti e due e così anche le due mani, ma d'ora in poi le avrete in "corpo e cuore". Ma in un "cuore" inciso, un cuore in cui la "separazione" ha operato una conversione, un cuore che ha "abbandonato" il suo desiderio impulsivo di "completezza" illusoria, perché indifferenziata. E' a questo risultato che mira la parola di Gesù, ed esso non verrebbe raggiunto dalla semplice osservanza della legge, cioè astenendosi fisicamente dall'adulterio. Non è la legge, ma l'altro che bisogna rispettare. Per raggiungere questo scopo il soggetto deve prestarsi non al coltello, ma alla lama di questa parola "più tagliente di ogni spada a doppio taglio", che "scruta i sentimenti e i pensieri del cuore". Questo è lo scopo di Gesù: instaurare un soggetto capace di amare, lasciando cadere ciò che deve cadere, perdere ciò che deve essere perduto. Poiché l'amore comporta sempre qualche ferita.

Troppo difficile? Abbiamo complicato le cose? Può darsi. Teorico? Sarà. L'importante è che di questo passo non diventi "teorico" anche il vangelo. Per quanto mi riguarda, ho scritto questo commento pensando al messaggio del Vescovo circa alcuni recenti delitti di omicidio nella nostra diocesi. Egli, dopo aver ricordato che "nessuno può ergersi a padrone della vita del fratello", aggiungeva che "senza la ricostruzione della coscienza è impossibile pensare ad un rimedio efficace contro questi lutti". Bene: che cosa vuol dire "ricostruire la coscienza"? Per me, significa anzitutto fare quello che fa il Discorso della Montagna: prendere coscienza della violenza diffusa nelle nostre giornate.

Solo qualche esempio: resto sempre stupito del modo con cui si danno o si ricevono certe osservazioni. Dal modo con cui si danno: un genitore o un insegnante deve rimproverare un figlio o un alunno? Dalla sua bocca esce facilmente un "Cattivo!" o magari un "Bugiardo!", giudizio totalizzante, che "confonde" la personalità stessa del "colpevole". Sarebbe più giusto e meno violento non anticipare "giudizi universali", e distinguere, come si dice, il peccato dal peccatore, la cattiveria dal "cattivo". Dal modo con cui si ricevono: una volta dissi in una riunione che una tale proposta, avrebbe comportato, se realizzata, una manovra di "cattivo gusto". Mi fu risposto, con fare risentito, che solo io credevo di avere buon gusto. Restai a pensare che pure mi sembrava evidente che parlavo del cattivo gusto della manovra proposta, e non del gusto generale della persona che proponeva. Tanto si può essere abituati a personalizzare i discorsi, tanto si può essere violenti anche nel modo di sentirsi offesi.

Da questo punto di vista, ricostruire le coscienze significa ricostruire tutto un modo di educare, così che anzitutto gli educatori siano persone "non violente", maestri che sappiano distinguere le persone da educare dallo scopo della loro attività educativa, educatori che non riducano le persone degli educandi all'oscuro oggetto del loro buon desiderio. L'omicidio e l'adulterio, nella loro comune valenza di non rispetto dell'altro, nella sua esclusione o nella sua confusione, sono vicini a noi quanto il nostro cuore.

"Non chiedere mai per chi suona la campana", diceva un poeta inglese, "essa suona per una parte di te". "La forza pubblica indaga sui moventi", scriveva l'arcivescovo, e noi vogliamo certo che lo Stato continui ad indagare. Ma per quanto riguarda la coscienza di ciascun cristiano, potremmo invece parafrasare l'antica frase: "Non chiederti mai chi è stato a sparare, nel fucile c'erano anche le tue parole di violenza". La tua violenza di offensore, la tua violenza di offeso.

LETTURA DOMENICALE

(a cura di Antonio Pinna)

Dal vangelo di Matteo, cap. 5: Sapete che nella Bibbia è stato detto: Occhio per occhio, dente per dente. Ma io vi dico: non vendicatevi contro chi vi fa del male. Se uno ti dà uno schiaffo sulla guancia destra, tu presentagli anche l'altra. Se uno vuol farti un processo per prenderti la camicia, tu lascialgli anche il mantello.

Se uno ti costringe ad accompagnarlo per un chilometro, tu va' con lui per due chilometri. Se uno ti chiede qualcosa, dagliela. Non voltare le spalle a chi ti chiede un prestito.

Sapete che è stato detto: Ama i tuoi amici e odia i tuoi nemici. Ma io vi dico: amate anche i vostri nemici, pregate per quelli che vi perseguitano. Facendo così, diventerete veri figli di Dio, vostro padre, che è in cielo. Perché egli fa sorgere il suo sole sui cattivi e sui buoni e fa piovere per quelli che fanno il bene e per quelli che fanno il male.

Se voi amate soltanto quelli che vi amano, che merito avete? Anche i malvagi si comportano così!

Se salutate soltanto i vostri amici, fate qualcosa di meglio degli altri? Anche quelli che non conoscono Dio si comportano così! Siate dunque perfetti, così com'è perfetto il Padre vostro che è in cielo.

A UNA PAROLA DALL'IMPOSSIBILE, COME SU UNA SOGLIA (3)

Dalla giustizia che supera "quella degli scribi e dei farisei" alla rassomiglianza con la perfezione del Padre, creatore del sole e dell'acqua non solo per i buoni, ma anche per i cattivi: è questo, dall'inizio alla fine della prima parte del Discorso della Montagna, il movimento che porta da un rapporto oggettivo e adeguato con la legge a un rapporto personale e sproporzionato con il Padre.

Questo passaggio dall'oggetto alla persona viene compiuto in sei tappe, ognuna delle quali riguarda un campo fondamentale della vita umana. Prima tappa: LA VITA E LA MORTE (5,21-25): tra le due, una linea di demarcazione è segnata dall'uso, violento o dialogico, del linguaggio e delle parole. Seconda tappa: LA PASSIONE E IL DESIDERIO: la mancata distinzione o "separazione" (29-30) tra l'una e l'altro porta ad annullare i rapporti personali (27-28) tra L'UOMO E LA DONNA in genere, arrivando perciò, ed è la terza tappa, ad annullare all'interno stesso del matrimonio ogni segno di rapporto equilibrato fra i due partner (era solo il marito che poteva ripudiare la moglie), riducendo la donna in uno spazio privo di parola (le viene dato uno "scritto" di ripudio), e rendendola per ciò stesso un'oggetto "vagante", esposta all'adulterio (31-32). Quarta tappa: LA VERITA' E LA MENZOGNA: la linea di demarcazione è anche questa volta segnata dall'uso improprio del linguaggio (33-37), la cui sincerità autosufficiente si rivela all'origine di un giusto rapporto non solo tra gli uomini ma anche tra l'uomo e Dio.

Sulla linea di questo movimento dagli "oggetti" alle "persone", il vangelo di oggi fa compiere gli ultimi due passi, che si rivelano anche i definitivi.

Sesta tappa: LA GIUSTIZIA E IL DIRITTO (38-42). "Occhio per occhio, dente per dente": che cosa organizza questo "principio legislativo"? Esattamente un oggetto contro un oggetto, secondo una corrispondenza perfettamente regolata per evitare un eccesso di vendetta privata. Su questa "moderazione", Gesù introduce un'esigenza di de-marcazione che faccia posto alla persona. Se vi rinchiudete in un "meccanismo" occhio-occhio, dente-dente, vi resterà, a voi e al vostro avversario, ancora un occhio e sempre qualche dente per ripetere indefinitamente il conflitto. Per uscirne, bisogna rompere questo dispositivo "a fotocopia", che vi predispone a voler vedere nell'altro una "replica" di voi stessi, dettagli di mutilazione compresi. Se la legge del taglione (non si trattava, nota bene, di un'azione individuale!) obbedisce al principio dell'esatta e precisa "adeguazione", l'unica soluzione per interrompere questo meccanismo è di rifiutare la "duplicazione": "Io vi dico di non opporvi al malvagio", cioè: smettetela di porvi davanti all'altro secondo un'immagine uguale e contraria.

Si spiega così la curiosa strategia suggerita da Gesù: "se uno ti percuote la guancia destra, tu porgigli anche l'altra". Ciò non significa prestarsi ad essere maltrattati: quando Gesù riceverà uno schiaffo durante il processo, egli ne chiederà ragione, senza porgere affatto l'altra guancia. Ma le sue parole, in quel momento, avranno la stessa forza di questa guancia offerta: accentuare la dissimetria per interrompere la reversibilità degli oggetti, mostrare la "diversità" di sé stessi dall'altro per rivelare un soggetto che non si identifica nemmeno con le "proprietà" che lo individuano, siano esse la guancia o la camicia: "Se uno vuole chiamarti in giudizio per toglierti la camicia, tu lascialgli anche il mantello". Non rispondendo "colpo a colpo" (e siamo sempre su un piano giudiziario!), il soggetto conserva la sua segreta identità, la sua libertà. Si apre così lo spazio alla vera iniziativa: "Da' a chi ti domanda". Dalla reversibilità degli oggetti, si è passati all'iniziativa del dono, dalla "replica" alla "risposta". Cioè, ancora una volta, alla parola: "Non voltare le spalle a chi ti chiede...". Il discepolo è quest'uomo "non voltato", non "di spalle", ma "di faccia", aperto a un reciproco "riconoscimento". Quale immagine poteva meglio significare che si è dato al soggetto la possibilità di nascere?

Sulla stessa linea si muove la sesta tappa: GLI AMICI E I NEMICI (43-48). Non è negata la distinzione tra amici e nemici: solo che anche i nemici sono da amare o da salutare, anche questi sono riconosciuti "esseri di parola". L'ultima tappa mantiene le tracce della prima, dove si era detto che rifiutare la parola a qualcuno, considerarlo "scemo" o "rinnegato", costituiva la radice segreta di ogni "omicidio". No: l'amore riconosce nel nemico un fratello nell'identica umanità. Paradossalmente, ciò corrisponde a riconoscere all'altro la sua irriducibile diversità come persona: io non gli pongo la condizione di diventare "come me" per salutarlo. Se un simile amore è posto, ecco giungere la rivelazione conclusiva: "facendo così, diventerete veri figli di Dio, vostro Padre, che è in cielo. Perché egli fa sorgere il suo sole sui cattivi e sui buoni e fa piovere per quelli che fanno il bene e per quelli che fanno il male". Il discorso arriva al termine, svelando il suo scopo: chiamare il discepolo alla perfezione di figlio rispetto al Padre.

DAL REGNO DELLA LEGGE ALLA LEGGE DEL REGNO

Questo ci permette un'ultima riflessione sul rapporto tra legge e vangelo. Ogni volta Gesù ha potuto dire "Ma io vi dico" solo dopo aver ricordato la legge: "Avete inteso che fu detto...". Se sopprimete la legge, voi rendete impossibili le affermazioni del vangelo. Però, se venendo dal "regno della legge" non entriamo nel "regno del Padre", noi torneremo indietro verso la giustizia "sterile" degli farisei: una giustizia che non produce nulla di nuovo se non una precisa "adeguazione" tra richiesta e "prestazione". Proprio per evitare questo, il Discorso della Montagna propone la via "angusta", orientata verso la perfezione del Padre. Così facendo, ed evocando l'amore creatore originario, Gesù non pone forse il discepolo di fronte a una figura dell'impossibile?

Senza dubbio, è proprio così. Per grande che sia la sua "giustizia" il discepolo, non potrà mai essere uguale al Padre. Come essere giusti, dunque, di fronte a Dio? Ma se ho ben capito il Discorso della Montagna, se prendo veramente atto della dignità dell'altro come persona diversa, la stessa domanda si pone: è possibile pensare di essere "perfettamente giusti" di fronte a un uomo? L'impossibilità di soddisfare "adeguatamente" una perfezione a misura del Padre non fa che mettere in chiaro la stessa impossibilità di soddisfare "adeguatamente" una giustizia a misura dell'uomo. La legge potrà assicurare un "minimo" di sopravvivenza fra gli essere umani, ma non li fa vivere. La legge regola alcune azioni degli uomini, ma non estingue il "debito" reciproco. Sarà uno dei temi fondamentali di san Paolo: "Non abbiate alcun debito con nessuno, se non quello di un amore vicendevole; perché chi ama il suo simile ha adempiuto la legge... Pieno compimento della legge è l'amore" (Rm 13,8-10). Nessuna paura, perciò, e nessuna protesta di essere posti di fronte a compiti sproporzionati. Certo, la perfezione dei figli deve e non può eguagliare la perfezione del Padre. Ma ribadiamo una convinzione: il discorso delle Beatitudini non è una nuova lista di "comandamenti". Gesù non "comanda" l'impossibile, lo "rivela". Egli rivela che la giustizia del discepolo non sarà mai una giustizia "soddisfatta" delle sue "prestazioni", ma una giustizia "feconda", sempre capace di "nuove" risposte, una giustizia sempre orientata verso quest'impossibile che la chiama ad imitare l'amore "creatore".

LETTURA DOMENICALE

(a cura di Antonio Pinna)

Dal vangelo di Matteo, cap. 6,24-34: Nessuno può servire due padroni: perché, o amerà l'uno e odierà l'altro; oppure preferirà il primo e disprezzerà il secondo. Non potete servire Dio e i soldi.

Perciò io vi dico: non preoccupatevi troppo del mangiare e del bere che vi servono per vivere, o dei vestiti che vi servono per coprirvi. Non è forse vero che la vita è più importante del cibo e che il corpo è più importante del vestito?...

Sono gli altri, quelli che non conoscono Dio, a cercare sempre tutte queste cose... Voi invece cercate il regno di Dio e fate la sua volontà: tutto il resto Dio ve lo darà in più. Perciò, non preoccupatevi troppo per il domani: ci pensa lui, il domani, a portare altre pene. Per ogni giorno basta la sua pena.

A UNA PAROLA DALL'IMPOSSIBILE, COME SU UNA SOGLIA (4)

Se la prima parte del Discorso della Montagna, nel cap. 5, partiva da un rapporto oggettivo, e quindi adeguato, con la legge e arrivava a un rapporto personale, e quindi "sproporzionato", con il Padre, la seconda parte, nei capitoli 6 e 7, intende rispondere al discepolo che si chiede come nella vita "reale", sulla terra, sia possibile attuare questo "ideale" di rassomiglianza irraggiungibile con la perfezione del Padre "che è nei cieli".

Di questa seconda parte, nella lettura liturgica cosiddetta "continua", viene saltata tutta la prima sezione, e cioè: l'esortazione alla "segreto" circa l'elemosina, la preghiera e il digiuno (6,1-18), e poi i tre insegnamenti: sulle vere ricchezze (6,19-21: "Accumulatevi invece tesori nel cielo, dove né tignuola né ruggine consumano, e dove ladri non scassinano e non rubano"); sul corpo "luminoso" (6,22-23: "La lucerna del corpo è l'occhio; se dunque il tuo occhio è chiaro, tutto il tuo corpo sarà nella luce..."); sull'abbinamento impossibile fra Dio e i soldi (6,24: "Nessuno può servire a due padroni...": è l'inizio del vangelo di oggi).

Ad una prima lettura, questa sezione sembra una raccolta casuale di detti di Gesù, e infatti molte di queste sentenze le troviamo disposte in contesti quanto mai diversi negli altri vangeli. Tuttavia, sappiamo ormai sicuramente che nessun evangelista parla o scrive a caso. E se è vero che le singole frasi dei vangeli possono essere lette e meditate singolarmente, è anche vero che queste stesse frasi, prese ciascuna per conto proprio, non costituiscono "il vangelo". La conseguenza è che possiamo conoscere molte frasi dei vangeli, e perfino conoscerle tutte, ma non conoscere quasi niente dei vangeli come libri unitari e coerenti. Fermiamoci qui per quanto riguarda queste riflessioni di metodo, e torniamo alla seconda parte del nostro Discorso della Montagna.

Dal fare il bene in modo spettacolare, "in vista" degli uomini, il discepolo passerà a fare il bene "in segreto". Un solo sguardo conta: quello del Padre celeste, "che vede anche ciò che è nascosto". Dal segreto dell'elemosina, della preghiera e del digiuno nasce un "riconoscimento": "il Padre ti ricompenserà". Il soggetto è ora in primo piano rispetto alle azioni. Il luogo segreto della preghiera, del digiuno e dell'elemosina, è come la "via angusta" e la "porta stretta": bisogna passare attraverso questo "segreto" per essere ri-orientati, rimessi in cammino verso la perfezione del Padre. Certo, il "buon esempio" avrà anch'esso la sua ricompensa, avrà il suo effetto: ma non si tratterà di un "effetto circo", quanto piuttosto di un "effetto sale e luce": le cose avranno il colore e il sapore di ciò che è scomparso.

PASSARE ATTRAVERSO UN SEGRETO

I tre insegnamenti sul tesoro, sugli occhi come lampada del corpo e sui due padroni non fanno che approfondire ciò che la figura del "segreto" ha già suggerito. C'è un tesoro da accumulare: ma se lo accumulate sulla terra, è "in vista" degli uomini, e del mondo degli uomini fanno parte ladri e ruggine; se lo accumulate in cielo, è al sicuro da furti e corruzione. A determinare la qualità del tesoro è ancora la figura di un luogo "segreto", come la via angusta e la porta stretta che pochi trovano. E questo luogo, il cielo, è il luogo tipico del Padre. Di nuovo, il discepolo è messo in rapporto non con le cose, ma con la persona, la sua e quella del Padre: "Perché, dove sono le tue ricchezze, là c'è anche il tuo cuore". Il tesoro è là dove si trova il Padre. E il cuore (l'abbiamo già detto a proposito dell'adulterio) è non solo e non tanto il "simbolo" dell'interiorità dell'uomo, quanto l'immagine del corpo considerato in uno stato non limitato alla sua apparenza biologica: il cuore è "il segreto" del corpo. Per essere orientato al Padre, per avere il cuore presso il Padre, il discepolo accumulerà, nel luogo segreto del cielo, un tesoro diverso da quelli terrestri. No, il discepolo non sarà, come si dice del ricco avaro, un uomo "senza cuore".

GLI OCCHI: DA VEDERE AD ESSERE VISTI

Dal cuore agli occhi. A parte questo legame somatico, sembrerebbe che il detto sulla luce del corpo non abbia proprio nessun legame col contesto: "La lucerna del corpo è l'occhio; se dunque il tuo occhio è chiaro, tutto il tuo corpo sarà nella luce...". Il problema è dunque quello di rendere "luminoso" tutto il corpo. Per questo sarà necessario un occhio "ben funzionante" ("semplice", dice il greco, richiamando in qualche modo l'idea di "perfetto"...). Ma funzionante non nel senso di un occhio indagatore che guarda e scruta attorno a sé: questa funzione verrà tra poco squalificata: "Perché osservi la pagliuzza nell'occhio di tuo fratello, mentre non ti accorgi della trave che hai nel tuo occhio?" (7,3-5). Come prima il cuore, così adesso l'occhio parla del corpo tutto intero, ma sempre considerato al di là della sua "apparenza". Il Padre vede nel segreto, ma bisogna rendersi disponibili al suo sguardo. E qui l'occhio sano è proprio ciò che rende "il corpo" luminoso, cioè visibile. Nel linguaggio metaforico delle figure del corpo così ricorrenti in questo discorso, l'occhio è l'immagine della "messa a disposizione", dell'apertura allo sguardo del Padre; è, come si dice spesso, la "finestra del corpo", ma la finestra che lascia passare la luce del Padre. In questo senso l'occhio condiziona tutte le attività del corpo nel loro articolarsi con lo sguardo del Padre.

Arriva qui il detto sull'impossibilità di servire due padroni. Ancora una volta, non si tratta di un comandamento, ma piuttosto di prendere coscienza di ciò che sta alla base di un comportamento morale. E' l'indicazione di un punto di riferimento: come c'è un tesoro diverso e un corpo luminoso, così c'è qualcosa d'impossibile: essere a servizio nello stesso tempo di Dio e dei soldi. Bisognerà tenerne conto nelle scelte concrete quotidiane, e ciò che è stato detto sull'elemosina fatta in segreto può costituirne un esempio: Dio vi occupa assolutamente il primo piano, ciò che non succede nell'elemosina fatta al suono delle trombe.

SULLA SOGLIA TRA IL REGNO E IL RESTO: UNA DOMANDA

A questa prima sezione fa seguito tutto uno sviluppo sulle vere preoccupazioni, ed è appunto il vangelo di oggi (6,25-34). Tale sviluppo viene presentato come una conseguenza: "Perciò io vi dico...". Se il discepolo ha preso coscienza del suo rapporto "segreto" col Padre, creatore della vita, allora ne deriva che non si preoccuperà del necessario per vivere, del bere, del mangiare, del vestire, ma si preoccuperà invece del regno di Dio e di fare la sua volontà.

Tuttavia, non dimenticheremo che tra poco si dirà, per un certo verso, il contrario: "Chiedete e vi sarà dato; cercate e troverete; bussate e vi sarà aperto; perché chiunque chiede riceve, e chi cerca trova e a chi bussa sarà aperto". Adirittura, l'accento sembra posto sull'insistenza della richiesta. Inoltre, la stessa preghiera del Padre nostro include la domanda del "pane quotidiano". Ecco allora che il discepolo si trova istruito sull'inutilità dell'inquietudine e delle preoccupazioni, ma anche sulla necessità della domanda. Davvero ci accorgiamo con sempre maggiore chiarezza che il discepolo non è più di fronte ad una legge oggettivata in comandi che possono essere soddisfatti da una prestazione adeguata di

obbedienza. Il discepolo è piuttosto di fronte a una parola "personale", i suoi rapporti sono ora quelli del figlio di fronte al Padre. Perciò i suoi comportamenti non possono essere prefabbricati e le sue scelte saranno sempre nuove, sempre da inventare. Di fronte alle "Beatitudini" noi troviamo il "Padre nostro". Di fronte a un Dio che pronuncia la sua "parola creatrice" di felicità, di fronte a un Dio che si dichiara per l'uomo, ecco l'uomo che si dichiara per Dio, l'uomo che pronuncia la sua "parola": parola essenziale, purificata dal superfluo ("Non sprecate parole..."), parola che è decisione, scelta, risposta e domanda nello stesso tempo. Parola che unisce cielo e terra, che supera ogni distanza e ogni opposizione. Una parola che attraversa la soglia del debito.